

MARIA PAIANO, *La preghiera e la Grande Guerra. Benedetto xv e la nazionalizzazione del culto in Italia*, PACINI EDITORE, Pisa 2017, pp. 312.

Negli ultimi anni sia Benedetto xv sia i cattolici italiani – i due grandi protagonisti del libro di Maria Paiano – sono stati studiati moltissimo, complice (anche se non principale responsabile) il centenario della Prima guerra mondiale. Questo non significa che non restino nodi da sciogliere (ho cercato di indicarne uno in «*Iddio vuole le guerre?*» *L'esegesi cattolica della Grande Guerra fra «ragioni» antiche, condizionamenti politici e «sentimenti» moderni*, in «Anuario de historia de la Iglesia» 23 (2014), pp. 61-81, sottolineando le resistenze incontrate dalla teologia del castigo nel cattolicesimo francese e italiano, con riflessi sullo stesso insegnamento di Benedetto xv; per una panoramica storica e storiografica del pontificato di Giacomo della Chiesa cfr. ora l'opera in due volumi diretta da Alberto Melloni, *Benedetto xv. Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, a cura di Giovanni Cavagnini - Giulia Grossi, il Mulino, Bologna 2017). Tuttavia, le coordinate fondamentali dell'atteggiamento dell'uno (Benedetto xv) e degli altri (i cattolici italiani) di fronte al conflitto sono ormai note. Molto meno conosciute sono invece le relazioni concrete tra i due attori in questione, ora al centro dello splendido libro di Maria Paiano, *La preghiera e la Grande Guerra*. In particolare, l'autrice si concentra sulla «dialettica creatasi tra il pontefice romano e i cattolici italiani sulle forme e i contenuti della preghiera riferita alla guerra» (*Introduzione*, p. 5), una dialettica osservata attraverso il filtro privilegiato dello sterminato fondo *Segreteria di stato, Guerra (parte moderna, 1914-1918)* dell'Archivio Segreto Vaticano. Questo conserva traccia, infatti, non soltanto delle iniziative culturali promosse dal papa, ma anche – se non soprattutto – di quelle promosse dalla Chiesa e dai cattolici in Italia (così come dalla Chiesa e dai cattolici in tutto il mondo), rese note al pontefice perché potesse concedere loro l'«apostolica benedizione». Nello specifico, la ricostruzione di Paiano si appoggia sistematicamente sulle annotazioni manoscritte lasciate sulle richieste di benedizione in entrata dal pontefice e dal suo entourage, in primo luogo il cardinale segretario di stato Pietro Gasparri.

Nell'impossibilità di seguire la trama fittissima delle numerosissime pratiche seguite minuziosamente dall'autrice, concentriamoci sulle principali scansioni cronologiche del rapporto tra Benedetto xv e i cattolici italiani individuate nel libro. Nei primi mesi di guerra (maggio – autunno 1915), il papa si accontenta di rifiutare o rimandare le richieste di benedizione contenenti riferimenti alla vittoria delle armi italiane o alla santità dell'Italia / della causa italiana, approvando invece quelle che insistono sulla pace. Quando possibile, le risposte inviate dalla Segreteria di stato orientano o, perlomeno, precisano le intenzioni di preghiera manifestate dal richiedente.

A partire dall'autunno 1915, Benedetto xv affianca alle «correzioni sul piano privato il rilancio in chiave universalistica di funzioni liturgiche che rischiavano facilmente di slittare verso declinazioni nazionalistiche» (p. 134). È questo il caso delle messe di suffragio, del rosario, della comunione dei bambini, del Sacro Cuore (pp. 134-138). Come dimostra l'autrice, la strategia di Benedetto xv ha un certo successo. Da un lato, aumentano le iniziative di preghiera in linea con le intenzioni del papa; dall'altro, periodici come «L'Aurora nel secolo del Sacramento» (bollettino della Lega eucaristica) e la «Rivista liturgica» riorientano le proprie posizioni. Particolarmente efficace sembra essere il temporaneo inserimento nelle litanie lauretane dell'invocazione «Regina pacis», intorno alla quale è costruito anche, nel 1916, un libretto di preghiere stampato dall'editore pontificio D'Auria (p. 142).

La lettera al card. Pompili del 4 marzo 1916 segna un'ulteriore svolta. Probabilmente incoraggiato dai primi successi della sua strategia di riorientamento della preghiera dei cattolici italiani, Benedetto xv decide di rilanciare la proposta di «un'azione collettiva e simultanea di tutte le donne cattoliche d'Europa in favore della pace» proveniente da un comitato di donne della diocesi di Adria-Rovigo, sottolineando come il mancato riconoscimento del suo potere arbitrale gli impedisca di fare di più. Nota Paiano: «l'iniziativa assunta sul piano della preghiera sembra diretta a fare emergere pubblicamente il consenso popolare ai suoi appelli alla pace, sollecitando in tal modo i capi di stato a prendere in considerazione il suo ruolo arbitrale. All'orizzonte dell'intervento sembrava essere insomma il tentativo di Benedetto xv di rendere visibile il proprio ascendente sulle popolazioni per acquisire una maggiore autorevolezza sulle élite dirigenti» (pp. 144-145). Per questo, secondo l'autrice, «In questa prima "prova di forza" del pontefice nel rapporto con gli stati belligeranti si può forse cogliere una preparazione lontana della nota alle diplomazie europee dell'1 agosto 1917» (p. 145).

La documentazione vaticana risalente all'estate 1916 registra un progressivo allineamento delle intenzioni di preghiera dei cattolici italiani – e in particolare del clero italiano – a quelle del papa. In qualche occasione, le carte documentano non soltanto l'adesione dello scrivente / degli scriventi alle intenzioni di preghiera del papa, ma anche un'autentica devozione nei suoi confronti, come nel caso dell'arcivescovo di Ravenna e vescovo di Cervia Pasquale Morganti che, rivolgendosi al «Principe della Pace» – il papa, non Gesù di Nazareth – insieme al suo clero, manifesta «un affetto più caldo ed una devozione più incrollabile alla cattedra di Pietro» (p. 160). Non meno salda la devozione per il papa del vescovo di Ascoli Piceno Apollonio Maggio che, in una lettera del 28 agosto 1916, esprime «amore devoto, obbedienza piena, attaccamento fino alla morte» nei confronti del successore di Pietro (p. 161). Il panorama cambia se ci spostiamo dal fronte interno al fronte vero e proprio, come attestano, da una parte, la «solenne» consacrazione di due milioni di soldati italiani al Sacro Cuore di Gesù organizzata da padre Agostino Gemelli con l'aiuto di Armida Barelli nel 1916-1917 e, dall'altra, gli opuscoli religiosi per i soldati pubblicati dalla Lega eucaristica (pp. 164-175). Paiano segnala anche qualche interessante esempio in senso contrario. Ciononostante, la «zona di guerra» presenta uno scenario differente rispetto al resto del paese.

La «sintonia» tra il fronte interno – vescovi, sacerdoti in cura d'anime, laici – e il pontefice sembra proseguire anche nella prima metà del 1917. Il vescovo di Udine Anastasio Rossi decide di modellare le «funzioni espiatrici e propiziatorie per la pace» indette dall'episcopato veneto per la Quaresima sul modello romano – di cui il vescovo sottolinea il radicamento nella propria diocesi – delle stazioni quaresimali (p. 191). Quello di Ascoli che abbiamo appena incontrato organizza nella notte tra il giovedì e il venerdì santo una veglia di preghiera «per la conversione dei peccatori, *per implorare la sospirata pace e secondo la mente del Sommo Pontefice*» (p. 194). Anche in questo caso, Paiano segnala qualche esempio in senso contrario, come quello del prete soldato Angelo Palmieri, che nel maggio 1917 manda al papa una preghiera in cui invoca il «Nome SS di Gesù» non soltanto come «guida nella buia notte in questo conflitto Europeo che gitta i popoli nello scompiglio» ma anche come «difesa nei fieri assalti del nemico infernale» e «nostra sicurezza di vittoria in quest'ora fatale che volge» (p. 197). In qualche altra occasione, scriventi «in perfetta sintonia con il papa» diffondono materiali in contrasto con le sue intenzioni di preghiera, come mostra l'autrice a partire dal caso del parroco del Borro (frazione di Loro Ciuffenna, Arezzo) don Jacopo Gennaj (pp. 197-199).

All'indomani della *Nota* del 1 agosto 1917 – e delle critiche che essa attira sulla figura di Benedetto xv – la Chiesa e i cattolici in Italia non mancano di rinnovare il proprio sostegno al pontefice. Il parroco della chiesa della Purificazione di Reggio Calabria don Salvatore De Lorenzo scrive a Roma due lettere in poco più di un mese. Nella prima, datata 3 settembre, informa il papa delle preghiere recitate dai propri parrocchiani secondo le intenzioni della *Nota*. Nella seconda, datata 10 ottobre, descrive il proprio progetto di erigere un tempio dedicato «agli Angeli della pace e alla loro Regina» per affrettare il ritorno di «quella anelata *tranquillità dell'ordine* che è ormai il sogno più ardente del Vostro cuore di Sommo Pastore angustiato e di Padre» (p. 201). Stando al progetto del sacerdote, approvato dal suo ordinario diocesano, il tempio sarebbe stato finanziato con le offerte dei «bambini trepidanti e delle loro madri», sul modello della statua della Madonna della Neve eretta nel 1899 sul monte Rocciamelone. Un analogo caso di «mobilitazione spirituale dell'infanzia» e di devozione per il pontefice è quello dei bambini della parrocchia di san Leone Papa in Linara (Parma) che, stando a quanto riferito a Roma dal loro parroco, decidono di consacrare la prima domenica di settembre a una comunione con la «speciale intenzione» di «implorare dal Dio delle Misericordie che conforti l'angosciato Vostro Cuore Paterno, ed appaghi i giusti e santi desideri Vostri, che sono la vera aspirazione di tutti i popoli a Voi uniti e fedeli» (p. 202).

Nella maggior parte dei casi, il sostegno alla *Nota* si accompagna con una sua lettura nazionalistica. La più influente ricezione in questo senso è probabilmente quella della Presidenza della Gioventù Cattolica Italiana, riassunta da Paiano in questi termini: «I vertici della Gioventù Cattolica dunque saldavano il riconoscimento al pontefice di un ruolo arbitrale con il convincimento che dal suo esercizio non poteva che scaturire una legittimazione della causa nazionale italiana, sovrapposta all'affermazione del paese come guida universale di una civiltà inscindibile dal cristianesimo» (p. 205). Le stesse convinzioni, anche se espresse con un linguaggio meno misurato, animano il libretto di don (anche se nell'opera il titolo è omissso «per non dare facile esca ai nemici») Stefano Castellano *La "Nota" del Santo Padre (commentata al popolo napoletano)*, nel quale si legge: «Ma a me pare che la importanza della *Nota* non sia tutta nel risultato pratico. Essa è importante e rappresenta già una vittoria per l'Intesa in quanto che è la voce di un tribunale imparziale e neutrale patrocinante le medesime rivendicazioni dei nostri Governi alleati. Lasciando, adunque, sbraitare i cani idrofobi della Massoneria [...]» (p. 208).

Caporetto – con tutto quel che comporta in termini di invasione del territorio nazionale e, conseguentemente, di aumento del sentimento patriottico e della pressione del governo su tutti gli attori sociali, compresa la Chiesa – costringe Benedetto xv a invertire la rotta. Richieste di benedizione congelate fino a quel momento si sbloccano; benedizioni che prima sarebbero state rifiutate, o perlomeno rimandate, vengono concesse. Al papa non resta che benedire *con le proprie parole* le iniziative che gli vengono sottoposte, nel tentativo di dissociare la Santa Sede dai toni patriottici degli scriventi e, spesso, dalla sacralizzazione della nazione che essi sembrano condividere. Benedetto xv si dimostra particolarmente sensibile nei confronti di un rito in particolare: le cerimonie funebri o commemorative per i caduti, un terreno particolarmente scivoloso al confine tra religione cattolica e religione della patria, nel quale il papa cerca di piantare la propria bandiera, riaffermando il ruolo di mediazione della Chiesa.

Benedetto xv continuerà a benedire – con le proprie parole – la preghiera per la patria dei cattolici italiani fino alla fine del conflitto. Non per questo, però, rinuncerà

a rilanciare la propria preghiera per la pace e la restaurazione cristiana della società. Esemplare, in questo senso, la richiesta ai sacerdoti di tutto il mondo di celebrare, in occasione della festa dei santi Pietro e Paolo (29 giugno 1918), una messa con l'intenzione – nelle parole di Paiano – di «placare Dio, offeso dal peccato dell'uomo, e ottenerne la pace e il ristabilimento di un regno di carità e di giustizia» (p. 224).

Nelle sue *Conclusioni*, l'autrice scrive: «Tutta la documentazione esaminata attesta l'impegno di Benedetto xv nella disarticolazione dello stretto rapporto stabilito da molti cattolici tra fede e passione nazionale, senza che questo implicasse la messa in discussione dell'obbedienza dovuta all'autorità costituita e un moderato supporto alla causa nazionale. Le poste in gioco erano molte: l'universalismo dei principi cristiani, il ruolo del pontefice di autorità suprema all'interno della chiesa, l'autonomia di quest'ultima all'interno dei singoli stati e la preservazione della sua unità sovranazionale in un conflitto che vedeva i suoi membri schierati su entrambi i fronti» (p. 232). Come ho cercato di far emergere sin qui, l'«impegno» di Benedetto xv conosce *fasi* – e *risultati* – differenti nel corso del conflitto; fasi e risultati che il libro di Maria Paiano ci consente di apprezzare in tutto il loro spessore storico.

Sante Lesti